

Artisti friulani a Palazzo Costanzi

Collettiva di artisti friulani a Palazzo Costanzi. «Personalità — scrive Licio Damiani nella limpida introduzione — operanti in un preciso contesto storico e culturale, che esse stesse hanno contribuito a determinare». Personalità già note a Trieste — all'incirca la metà dei 36 espositori parteciparono a precedenti rassegne regionali quivi ospitate — e personalità nuove, in un indispensabile rimescolamento delle carte che il Centro friulano arti plastiche ha meritatamente promosso.

Subito entrando, la scultura, la potenza selvaggia del «Totem» di Pino Mucchiut, domata dai due fori circolari che ne fermano la ben calcolata torsione. Appena cinque gli scultori, ciascuno, peraltro, con una propria voce, tanto moderna quanto radicata nell'alta tradizione di quest'arte in Friuli: Pierino Sam per l'incalzante sovrapporsi delle lastre metalliche, fino ad avvolgere la catafratta solitudine dei suoi guerrieri; Giulio Piccini per la ben consegnata duplicità delle movenze meccaniche, restituite a una sintesi organica («Elliceide primo»); Roberto Rizzi, vestendo di preziosità orafe la semplice invenzione geometrica; Luciano del Zotto nel rigore della sperimentazione fra il manichino e la struttura reticolata.

Tuttavia i friulani sono qui per accendere fra noi il piacere della pittura, il gusto sensuale del colore. Il più bravo è Fred Pittino che nel «Vestito di Ariecchino» rimedita caducità e forza, miseria montanara e ricchezza fantastica. Gli è vicino, sempre restando nella provenienza alpina, Giordano Merlo, benché il discorso di restringa al raffronto della tappezzeria con la natura morta. In questo genere, quanto alla finezza della tessitura tonale — un impressionismo che sembra continuare Renoir — regna Renzo Tubaro, delicato e intenso anche nella «Bambina a tavola».

L'apertura culturale dei friulani e l'ampiezza delle loro scelte di linguaggio possono essere misurate dalla distanza che separa due grafici: Virgilio Tramontin e Getulio Alviani. La tranquilla profondità nordica del tradizionalismo verismo naturalistico di Tramontin si colloca accanto all'impatto percettivo con la mutevolezza delle configurazioni formali, con le texture vibratili di Alviani. Il mondo può ben essere una falce di pianura fra i monti e il mare, l'intera storia umana può essere raccolta su pochi fogli di carta, quando sono artisti della statura di Tramontin e di Alviani a dircelo insieme.

E ora, lì via a una rapida ricognizione, seguendo l'itinerario della

mostra. Il ricordo della natia Campania nei passaggi di Attilio Carboni; l'intersecata modulazione delle forme e dei colori in volo lungo i «viaggi» di Mario Baldan; la proliferazione mostruosa e surreale dei disegni di Tonino Cragno; l'asciutta poesia dei misteri geometrici, mossa dallo scarto dei colori lampeggianti, nelle intellature blocromatiche di Nane Zavagno; l'indagine segnica e letteristica, fra pittura e rilievo, di Mauro Mauri.

Angelo Gianelli, o della continuità della lezione di Tramontin nel Pordenonese; Fulvio Monai nell'intensità del chiarore notturno e inversale, sospeso fra l'Istria e l'Isontino; Giorgio Marangone, per aprirsi su «un Friuli araldico, fissato in leggendarie e rarefatte prospettive quattrocentesche» (Licio Damiani); Piero Di Giusto nella grandiosità autentica del ritratto espressionistico; Giancarlo Magri nella fosforescenza immateriale della figura in interno.

Guido Tavagnacco dischiude con l'impeto libertario della poesia gestuale l'espansione lirica tonale dei temi floreali; Vico Supan, perfetta coincidenza fra soggetto e stile, alza barriere di roccia sulle verdi sponde del Natanson; Gigi Castellani nella preziosità della stilizzazione sciolta dagli aloni luminosi; («E' la cultura goriziana — commenta Licio Damiani — profondamente segnata dalla lezione di Spazzapan»); Armando Depetris per il colloquio fra la maliziosa grazia delle sue fanciulle e lo scenario notturno della periferia monfalconese; la sorpresa di Giuseppe Onesti, nato a Casarsa, operoso a Spilimbergo, che porta quivi l'eco degli esperimenti di animazione sociologica («Polenta & Co. Mandia, sull'emigrazione»); Alberto Argentoni nella purezza dell'astrattismo geometrico.

La figura umana resiste quale protagonista del quadro. Ancorché ombra fra le ombre, consistenzialità all'evoluzione fra il materico e le geocollature dell'informale, per Toni De Carli; benché risserrata fra le rovine e la spietatezza della ricostruzione anonima, sormontata dal rombante frastuono di troppi microfoni nel potente sarcasmo di Orlando Polan; malgrado le mutazioni tecnologiche che Bruno Barborini descrive sotto l'aspetto di fantasmi fantascientifici.

Il più friulano dei friulani, per la centralità della figura e per la continuità neorealistica, è Ugo Cenci Magnano: egli incide con durezza la fluida linea di contorno che esalta la corposa lucidità delle aspre campiture, così da donare regalità melanconica all'umile sonatore di boccarmonica.

Il nuovo penetra presto e bene in Friuli: sta a provare Maria Teresa De Zorzi con le tessiere timbriche dei suoi ricordi cromatici che dialogano con l'arcobaleno sul sottopiede di una capillare tessitura chiaroscurale, contrappuntate dallo sfondo.

Dalla figura alle cose, dall'avvento umano alla durata del paesaggio: è ben singolare che Enrico De Cilla, carnico di nascita, udinese per l'attività del gallerista che fece del «Girasole» un centro di livello e qualità internazionali, sia venuto qui tra noi, nel Corso di Aurisina e anche in Val Rosandra, a ricercare all'indietro, nell'immutabilità — pur così mutevole — delle pietre i segni dell'eredità neorealistica.

Di nuovo sul nuovo con Gelber: si verifica e riverifica del passaggio dalla pittura al bassorilievo; orma lieve e quasi trepida impronta e sfuggente ricordo della presenza umana — pensiamo alle sue farielle — nel ritmo dell'opus antico; tasselli triangolari di un mosaico a rilievo che è anche labirinto del mondo, attrazione esercitata dalla regolarità sulla mostra distratta ma ansiosa coscienza, minuscole irregolarità originate nell'ambiguo tempuscolo che unisce la geologia all'archeologia.

Per concludere, tre artisti che privilegiano la componente disegnativa nell'ambito delle divagazioni e derivazioni picassare: Franch Mariotto nella ricerca «infantile» del nudo in poltrona, premessa all'avvento del rosso liberatore; Nando Toso con la fioritura di uccelli, lune, soli in cima agli alti scelli; Arrigo Poz che scorre la figura umana sulla convulsa radice zigomatica delle ceppelle.

Giulio Montenero